

Il caso Bobbitt



Promette di durare a lungo la polemica sugli esiti del processo I grandi giornali americani difendono il verdetto John Bobbitt sceglie il silenzio. I suoi genitori: «È una vergogna» Tra le quinte del dibattito si trova anche un tocco antimeritocratico

L'innocenza di Lorena spacca gli Usa

Uomini spaventati, donne soddisfatte. Lei tornerà in Ecuador

Promette di durare la polemica sugli esiti del processo a Lorena Bobbitt. Da un lato chi applaude un giudizio che ha tenuto conto delle violenze subite dall'imputata. Dall'altro quanti (uomini soprattutto) vedono nell'assoluzione una sorta di «apertura della caccia». Il complesso di castrazione domina la scena. Ma tra le quinte del dibattito si trova di tutto: persino un tocco di passione antimeritocratica.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. «L'assoluzione di Lorena è una tragedia. E temo che significhi una sola cosa: *it's now open season on men*. Ovvero: s'è aperta la stagione di caccia contro gli uomini ed i loro membri virili. Questo ha dichiarato ieri talc Sidney Siller, capo d'una organizzazione newyorkese chiamata *National Organization for Men*. Ed una cosa è certa: soltanto un macchietistico *outsider* come lui - il suo gruppo, pur nelle intenzioni seriosissime, è di fatto una sorta di caricaturale risposta maschile al proliferare delle associazioni per i diritti delle donne - poteva tanto chiaramente dar voce alla più angosciata, inconfessata e diffusa tra le molte paure sollevate dal processo Bobbitt. Pochi, infatti, lo dicono apertamente. Ma il verdetto di «non colpevolezza» emesso giovedì sera dalla giuria di Manassas, Virginia, ha davvero freudianamente evocato - nel pubblico del «nesso forte» - apocalittiche immagini di peni mozzati in serie. Immagini che la cronaca - con prevedibile sadismo - ha già cominciato a registrare ed alimentare. Cynthia Mason Gillet, sotto accusa per aver irrorato con acetone e quindi incendiato il pene del marito - riportava ieri un'agenzia dell'*Associated Press* - è stata rilasciata sotto cauzione. Il marito, Gursham Gillet, 27 anni, s'è rifiutato di testimoniare contro la moglie. Ed i suoi avvocati hanno annunciato che, una volta guarito, intende tornare a vivere con lei... Che sia il primo segnale d'una ormai inevitabile resa?

Certamente no. Ed assai improbabile, ovviamente, è che gli esiti del processo Bobbitt possano davvero aprire la «stagione di caccia» paventata dal signor Siller. Nondimeno, non v'è dubbio alcuno: se il pene di John Wayne Bobbitt è stato il grande ed indiscusso primattore della vicenda, il complesso di castrazione è stato l'asse portante, il più intimo filo conduttore della sua trama, la ragione che più ha calamitato l'attenzione del pubblico e più ha condizionato, in queste settimane, il linguaggio dei media (interessante osservare l'evoluzione dei termini usati per definire il delitto alla base del processo: da un quasi neutrale *cut the penis off*, tagliare il pene, ad un più brutale *slash off*, mozzare; per chiudere con un più sofisticato - e più agghiacciante - *slice off*, da *slice*, affettare). E proprio questo - è facile prevedere - sarà, nei giorni a venire, il più duraturo degli effetti del processo e della assoluzione di Lorena.

Molte altre, tuttavia, sono le cose che si sono a più riprese intraviste tra le quinte del processo. Alcune imprevedibili e lontane come le «manifestazioni di massa» - molto brevemente mostrate dalle Tv americane - si sono svolte ieri nell'Ecuador, paese d'origine di Lorena (il che - parrebbe configurare una bizzarra riedizione di vecchie passioni antimeritocratiche; ma indubbiamente irresistibile dev'essere stata l'immagine d'una fragile figlia della propria povera terra capace di sovrapporre l'orgoglio virile d'un marino). Altre volutamente distorte, come la *extraganza* televisiva di fine anno organizzata - con John Wayne Bobbitt ospite d'onore - da Howard Stern, il più sboccato (ed ascoltato) tra gli *entertainers* americani del momento. Altre, infine più serie ed importanti, come il richiamo del sempre più ri-

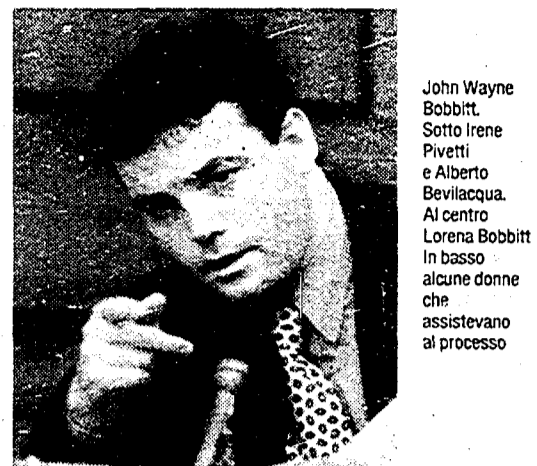


corrente dramma della violenza consumata tra le pareti domestiche. E proprio a questo ha fatto riferimento Patricia Ireland, presidente della *National Organization for Women*, nel commentare gli esiti del processo. «Siamo felici - ha detto - che la giuria abbia respinto l'idea che una donna sottoposta a violenza debba finire rinchiusa in una cella». Accanto a tutto questo c'è stato anche, in sordina, il processo vero e proprio, con tutti i suoi complessi risvolti giuridici. La giuria era di fatto chiamata a scegliere tra tre possibili e diverse ipotesi. La prima - poi uscita trionfante - era, appunto, quella della «non colpevolezza per

temporanea follia». La seconda era quella - perorata dalla pubblica accusa - della condanna per *malicious wounding*, ingiuria compiuta con malizia, che comportava da cinque a venti anni di carcere. La terza infine - era quella della condanna per *unlawful wounding*, ferimento illegale, che comportava da uno a cinque anni. Ma anche in questo campo, apparentemente arido, v'è stato ampio spazio per sequenze da telenovela. Rilevanti - attorno al momento clou delle lacrime di Lorena - le performance di alcuni personaggi minori: i vecchiizi di John impegnati in una grottesca descrizione delle

continue aggressioni di Lorena contro l'indifeso nipote. Connie James, l'«amica» rimerita prima che i processi cominciarono - richiama la difesa alla storia come «quello del caso del pene mozzato». Gli è andata anche peggio. Ed è passata alla storia come «quello che ha perso il caso del pene mozzato». Nel corso di questa storia a forti tinte si è persino potuto sorprendentemente notare - con uno sforzo di concentrazione - qualche brandello di verità, qualche sprazzo di vita autentica. È accaduto alla fine, quando, nel suo messaggio di ringraziamento, Lorena ha rivelato come dietro il mito della «grande

ribellione», il terrore della castrazione ed il furoreggiare delle polemiche, altro non si nascondesse, in realtà, che un semplice e conformistico desiderio di normalità, il «sogno americano» d'una ragazza cattolica che credeva nell'indissolubilità del matrimonio. E che alla vita chiedeva soltanto una casa sua, un marito, dei figli. Dicono che ora - se i medici lo consentiranno al termine dei 45 giorni di osservazione - Lorena tornerà in Venezuela, dove vivono i suoi e dove aveva trascorso la sua adolescenza. Ma non c'è posto al mondo, ormai, dove possa sperare di ricostruirsi una esistenza normale.



John Wayne Bobbitt. Sotto Irene Pivetti e Alberto Bevilacqua. Al centro Lorena Bobbitt. In basso alcune donne che assistevano al processo



Contrari Bevilacqua e la Marzotto. Favorevoli Irene Pivetti e Acquaviva

L'Italia si schiera sull'assoluzione dell'eviratrice

L'assoluzione di Lorena Bobbitt fa discutere anche in Italia. «Decisione orribile» dice lo scrittore Bevilacqua. Ma il sociologo Sabino Acquaviva avverte: è una sentenza che ha un valore pedagogico. Non è una vittoria delle donne, sostiene Lidia Menapace, esponente storica del movimento femminista. Pivetti della Lega: «umanamente la capisco». L'urologo Belgrano: «numerosi i casi di evirazione parziale».

VICHI DE MARCHI

Un'America divisa, ancora sotto choc, si interroga sull'assoluzione di Lorena Bobbitt, incapace di intendere e di volere quando, recidendo il pene del marito, pensò di poter interrompere la lunga catena di violenze e umiliazioni che la teneva inchiodata a John Wayne. Uscito dalle cronache nere per diventare una sentenza destinata a «far scuola», il caso Bobbitt-Wayne colpisce più oggi che ieri. Lontani sommi ironici, l'atmosfera da *noir* che l'hanno accompagnata, la vicenda di Lorena l'eviratrice fa di nuovo discutere. Ben più che se il marito lo avesse ammazzato o se fosse stata sbattuta in prigione. Divisa l'America ma divise anche le opinioni in Italia. Per lo scrittore Alberto Bevilacqua quella dei giudici di Manassas «è una decisione orribile». Mentre il sociologo Sabino Acquaviva scorge un contenuto culturale e morale che va oltre il tragico caso Bobbitt, «siamo di fronte ad una sentenza che ha un valore pedagogico: è una difesa dei diritti della donna di proteggere da ogni tipo di violenza sessuale». «La donna ha compiuto un gesto psicotico. E non esclude che esista un legame psicologico anche con il marito - sostiene l'antropologa Ida Magli - Quanto al gesto, sarebbe stato più comprensibile se fosse arrivata ad ammazzarlo. Tagliare il pene è come prendersela con il coltello anziché con l'accoltellatore». Ma non è esattamente questo che ha scioccato l'America e che fa discutere in Italia? La decisione di distruggere non una vita ma il pene, simbolo della forza e dell'identità virile. Lo scrittore Nantas Salvalaggio non crede all'attimo di follia: «la castrazione era stata lungamente annunciata da Lorena Bobbitt ad un'amica». Solo che la giuria ha avuto paura di essere vista come troppo maschilista se avesse definito sconsiderata la risposta della donna alla sodomizzazione. «Un'America che cambia», che si prende la rivincita sui tanti casi di molestie sessuali all'Anita Hill e riesce ad influenzare, con i suoi umori profondi, il giudizio? Una vittoria del femminismo americano? Che sia una battaglia femminista lo pensa Marta Marzotto. E ne prende le distanze. Si dichiara «non sufficientemente femminista per gioire della sentenza». E aggiunge: «siamo di fronte ad una squallida e disperata storia. Ma di fronte ad un uomo che fa discutere le prestazioni violente non c'era bisogno di evirazioni, bastava lasciarlo, divorziare». Ma forse nell'insulare squallore della sua vita, l'impresa civile dell'abbandono sarà apparsa a Lorena ben più difficile, molto meno praticabile di un taglio reciso al pene del marito. E se l'ex contessa

Marzotto pensa che si tratti di una bandiera femminista, non lo pensa Lidia Menapace, una delle esponenti storiche del movimento delle donne, per nulla soddisfatta della sentenza americana. «Sono contenta che la povertà se la cavi con l'ipocrita pena di 45 giorni da passare in clinica. Ma se si fa strada fra le donne la cultura della vendetta giustizialista si coronano grossi pericoli. In mancanza di una legislazione che sostenga apertamente che nemmeno il marito può pretendere prestazioni sessuali non consensuali prevalgono, tra le donne, i tentativi di vendetta. Succede negli Usa ma anche in Italia». Nessuna tutela della donna all'interno della famiglia. E questa la tesi anche di Irene Pivetti esponente della supermaschilista Lega di Bossi. Lei è ben contenta che «quella sentenza sia stata assolta». «Siccome, infatti, che «dalla violenza sessuale è difficile difendersi, praticamente impossibile se essa avviene all'interno del matrimonio. Il gesto di Lorena non lo giustifico razionalmente o giuridicamente ma in termini umani sì. Se la società non interviene nel creare un'altra cultura verso la donna, di rispetto dentro e fuori il matrimonio, se si sbeffeggiano le poche leggi esistenti, cosa si può pretendere?». All'indomani del verdetto si spulciano le cronache giudiziarie per trovare casi analoghi. Esiste una Lorena Bobbitt in Italia? Secondo il professor Manuel Belgrano, un urologo italiano che si occupa di ricostruzione del pene, i casi di lesioni parziali al pene sono più frequenti di quanto non si creda. «Non conosco nessun caso di evirazione completa da parte di una donna avvenuto in Italia. Sono molti invece gli uomini che si rivolgono a noi per aver subito lesioni parziali da parte di donne che avevano perso il «controllo» - spiega Belgrano - È difficile però quantificare il fenomeno perché molti non denunciano le lesioni nel modo in cui sono state realmente provocate. Per vergogna o perché sanno di essere stati in parte «istigati» preferiscono raccontare di improbabili incidenti, di rocambolesche cadute o altro». Ma ecco, seppellito negli archivi di trent'anni fa, riemergere un dossier su Maria Di Stasio, napoletana quarantenne che evirò il giovane amante in procinto di abbandonarla e che per questo fu condannata dal Tribunale di Napoli a quattordici anni di reclusione. Di lei si ricorda l'amicizia in carcere con Pupetta Maresca, vedova del boss Pascaleone di Nola che fece uccidere l'assassino del marito. Due donne, si ricorda ancora, solidali nel aver dileso, ciascuna a modo proprio, il loro onore colpevole.

L'INTERVISTA

YASMINE ERGAS

Sociologa

La violenza nel matrimonio accettata come causa di alterazione mentale. Ma la vendetta non è la via d'uscita

«Quei giudici riconoscono che lo stupro è un trauma. Ma le donne non vincono»

L'assoluzione di Lorena Bobbitt rappresenta una conquista della giurisprudenza femminista? L'analisi della sociologa Yasmine Ergas: «La sentenza riconosce la violenza dello stupro. Se lo stato mentale dell'imputato è rilevante per tutti i delitti, perché non per quelli a sfondo sessuale?». Ma c'è il rovescio della medaglia: «È una linea di difesa che rappresenta le donne come esseri incapaci di razionalità».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Una donna evira il marito e viene assolta. È una sentenza clamorosa destinata ad influenzare i modelli sociali e culturali dei cittadini e delle cittadine americane. L'assoluzione di Lorena Bobbitt rappresenta una nuova conquista della giurisprudenza femminista o è, invece, un segno di debolezza delle donne? Lorena diventerà un modello da imitare per tutte quelle mogli che non vedono via d'uscita in un rapporto matrimoniale basato sulla violenza? «Voglio augu-

ferato il comportamento della Bobbitt, ma non credo che sia stata applicata la legge del taglione. La giuria ha ritenuto possibile che la violenza sessuale possa produrre uno stato traumatico che altera la razionalità di un individuo. È questo il nodo della vicenda. Se lo stato mentale dell'imputato è rilevante per tutti i delitti perché lo stesso non deve valere nella sfera degli abusi sessuali? Che effetti può avere una sentenza del genere sull'immaginario degli americani? È un verdetto clamoroso perché gioca su una simbologia centrale. Aver tagliato il pene, ovviamente, non è come aver tagliato un mignolo. Ci sono stati casi di donne che, esasperate dalla violenza, hanno ucciso il marito e sono state assolte. Ma questa vicenda ha un effetto ancora più dirimpente sull'immaginario perché viene evocato un universo simbolico molto potente. C'è l'immagine della donna castratrice che fa

molta paura agli uomini. C'è uno stupro a cui si risponde con un'atto connesso alla sessualità. E poi c'è l'idea della vendetta: tu mi stupri, io ti castro. In pratica la legge dell'occhio per occhio, dente per dente. Una legge antica, molto lontana dalla nostra idea del delitto e della pena. Questo, diciamo, è quello che una vicenda del genere evoca nella gente. Ma sul piano analitico e giuridico il discorso è molto diverso. Alcune associazioni femministe hanno giurato per l'esito del processo. Sul piano del diritto questa è una conquista per le donne? Personalmente credo che questa sentenza metta le donne sulla difensiva. Al fondo c'è un'idea di debolezza. «Le donne che subiscono violenza non hanno la possibilità di una via d'uscita razionale». Una parte del femminismo americano contesta questa linea di difesa perché rappresenta le donne



come essere incapaci di razionalità. In questo modo si riproducono i soliti stereotipi femminili.

Però è anche vero che John Wayne Bobbitt era stato assolto dall'accusa di stupro. E non è il primo caso. La giurisprudenza occidentale è dalla parte degli uomini?

Questo è il nodo della vicenda. Negli Stati Uniti la colpevolezza di un individuo è fortemente influenzata dai fattori mentali. Se tu ammetti che nel diritto penale lo stato mentale dell'imputato è rilevante, allora perché non riconoscere questa funzione anche alla violenza subita all'interno del matrimonio? La giuria ha fatto un discorso molto semplice: «Lo stupro è una violenza che può produrre uno stato traumatico. E chi è in quello stato può compiere gesti irrazionali». Se noi fossimo di fronte al caso di un signore che ha accoltellato una persona che lo torturava, questo ragionamento giuridico sembrerebbe normale. E quando si tocca la sfera della sessualità, che tutto sembra sconvolgente. Qual è, allora, il fattore negativo di questa sentenza? Potrà spingere le donne a rispondere alla violenza con la violenza? Le donne devono decidere: vogliamo una normativa che tenda a legittimare del comportamento non desiderabili o vogliamo imporre un livello più alto di interpretazione del diritto? In altre parole: la sentenza Bobbitt fa passare l'idea che le donne possano farsi giustizia da sé e che comunque non è grave se, in una situazione di sofferenza, non si sforzano di trovare una soluzione più razionale. Non sarebbe meglio avere un diritto che dice: «Devi trovare un altro modo per uscire». Bisogna che la società aiuti le donne vittime di abusi all'interno del matrimonio, fornendo loro degli strumenti (una casa, un

supporto psicologico) per uscire senza usare la violenza. Il problema è che la nostra società ha molte difficoltà a riconoscere come un delitto la violenza subita dalle donne, soprattutto all'interno del matrimonio. Per esempio si fa fatica a riconoscere la paura dello stupro nell'ex Jugoslavia come causa di richiesta d'asilo.

Da Anita Hill alla condanna di Mike Tyson, sembra che in America sia in atto una vera e propria guerra tra i sessi. Lei è d'accordo?

Non credo che si sia un odio fra i sessi, esiste soltanto una cultura più forte dei diritti femminili. Negli Usa le associazioni delle donne sono state capaci di promuovere delle trasformazioni del diritto. Bisogna anche tenere conto del fatto che qui la giurisprudenza ha un forte impatto in termini di politica sociale. La sentenza stabilisce un precedente. Questo tende ad aumentare l'uso del sistema giuridico.